

Capitolo primo

Era un ricordo insonne, non un sogno. Sempre quella lezione di piano – pavimento in piastrelle arancione, un'unica finestra alta, il nuovo pianoforte verticale in una stanza spoglia nei pressi dell'infermeria. Lui undicenne, alle prese con quello che altri avrebbero forse riconosciuto come il primo preludio, volume 1, del *Clavicembalo ben temperato* di Bach, versione semplificata, ma di cui lui non sapeva niente. Non si chiedeva se fosse un brano celebre o sconosciuto. Era senza luogo e senza tempo. Impossibile immaginare che qualcuno si fosse preso il disturbo di scriverlo. La musica era una semplice realtà, una cosa di scuola, oppure un buio, come una foresta d'inverno, riservata a lui solo, suo privato labirinto di gelida angoscia. Non l'avrebbe lasciato andare mai.

La maestra gli sedeva accanto sullo sgabello lungo. Viso pieno, schiena dritta, profumata, severa. Una bellezza occultata dai modi. Non si accigliava mai, non sorrideva. Secondo certi bambini era pazza, ma lui ne dubitava.

Fece un errore nel solito punto, l'errore che faceva sempre e lei si chinò più vicina per mostrarglielo. Il suo braccio sodo e tiepido gli premeva sulla spalla, le mani, le unghie laccate gli poggiavano in grembo. Sentì un tremendo pizzicore sottrargli la concentrazione.

– Ascolta. È un suono semplice, un'onda.

Ma suonando, lui non sentiva nessuna onda semplice. Il profumo di lei gli confondeva i sensi, assordandolo. La fragranza era dolciastra, una cosa dura, levigata come un

ciottolo di fiume, che gli premeva forte sui pensieri. Tre anni dopo scoprí che era acqua di rose.

– Riprova –. Lo disse nel tono crescente di un avvertimento. Lei aveva orecchio, lui no. Sapeva che la mente della maestra era altrove e sapeva di infastidirla con la sua irrilevanza – l’ennesimo scolaro del collegio sporco di inchiostro. Le sue dita premevano sui tasti scordati. Già intravedeva il punto dolente della pagina prima di arrivarci, succedeva prima ancora di succedere, lo sbaglio gli veniva incontro a braccia aperte, come una madre, pronto ad accoglierlo, sempre lo stesso sbaglio che veniva a prenderlo senza la promessa di un bacio. E cosí avvenne. Il pollice viveva di vita propria.

Insieme ascoltarono le note stonate spegnersi nel silenzio ronzante.

– Mi scusi, – mormorò fra sé.

Lo scontento di lei si presentò sotto forma di una rapida espirazione dalle narici, una snasata inversa che aveva già sentito prima. Le dita trovarono il suo interno coscia all’altezza dell’orlo dei pantaloncini grigi, e pizzicarono forte. La sera ci sarebbe stato un piccolo livido azzurro in quel punto. Il tocco di lei era fresco e la mano salí sotto i pantaloncini fin dove l’elastico delle mutande incontrava la pelle. Lui scattò in piedi dallo sgabello, tutto rosso in viso.

– Siediti. Ricomincia!

La sua durezza fu come un colpo di spugna su quanto era appena accaduto. Tutto scomparso, e già lui metteva in dubbio il proprio ricordo. Esitava dinanzi all’ennesimo sfolgorante faccia a faccia con l’agire degli adulti. Non ti dicevano mai quel che sapevano. Ti nascondevano i confini della tua ignoranza. Quanto accaduto, qualunque cosa fosse, doveva essere colpa sua, e la disubbidienza non era nella sua natura. Perciò si rimise a sedere, alzò la testa verso la bieca colonna di chiavi di sol appese sulla pagina, e ripartí ancor piú incerto di prima. Escluso il verificarsi di qualsiasi onda, non in quella foresta. Troppo presto sentí

avvicinarsi il solito punto malefico. Un disastro sicuro la cui consapevolezza trovò conferma nel suo pollice idiota già pronto a pigiare quando avrebbe dovuto restare fermo. Si bloccò. La prolungata dissonanza parve pronunciare il suo nome a voce alta. Lei gli prese il mento tra pollice e nocca e gli girò la faccia verso la sua. Le profumava anche il fiato. Senza staccargli lo sguardo di dosso, afferrò il righello da dodici pollici dal coperchio del piano. Non le avrebbe permesso di picchiarlo, ma scivolando fuori dallo sgabello, non vide quel che stava arrivando. Lo colpì sul ginocchio non di piatto, ma di coltello, e bruciava. Lui fece un passo indietro.

– Adesso fa' come ti ho detto e siediti.

Nonostante il bruciore non voleva spostarci sopra la mano, non ancora. Rivolse un'ultima occhiata a lei, alla sua bellezza, alla camicetta aderente dal colletto alto e i bottoni di madreperla, alle pieghe della stoffa che si aprivano a ventaglio intorno ai seni, sotto il suo sguardo fermo e inattaccabile.

Corse via da lei, lungo un colonnato di mesi finché non ebbe tredici anni, ed era sera tardi. Per mesi lei era comparsa nelle sue fantasie pre-sonno. Ma quella volta era diverso, una sensazione violenta, un senso freddo di vuoto allo stomaco che doveva essere quel che la gente chiamava estasi. Ogni cosa era nuova, buona o cattiva che fosse, ed era tutta sua. Niente gli aveva mai procurato un'eccitazione più forte che superare il punto di non ritorno. Troppo tardi, impossibile fermarsi, ma che importa? Sbalordito venne nella sua mano per la prima volta. Quando si riprese, si rizzò a sedere nel buio, scese dal letto, raggiunse i servizi del dormitorio, i cosiddetti «pantani», per esaminare il grumo biancastro sul palmo della sua mano di bambino.

E qui, i suoi ricordi sfumavano in sogni. Stringeva il campo, sempre di più, attraversando l'universo scintillante fino allo spettacolo, dall'alto di un picco, a perdita d'occhio su un lontano oceano, come quella intravista dal

corpulento Cortés in un sonetto che tutta la classe aveva dovuto copiare venticinque volte per punizione. Un mare di creature serpeggianti, piú piccole di girini, milioni e milioni, pigiate in massa contro la curva dell'orizzonte. E poi piú stretto ancora, fino a individuare e seguire un singolo essere in viaggio a nuoto in mezzo alla moltitudine, sgomitando tra consanguinei per farsi strada lungo morbide gallerie rosa, superando gli altri che rinunciavano esausti. Alla fine, era arrivato da solo di fronte a un disco magnifico, simile al sole, che roteava placido in senso orario, sapiente, in imperturbabile attesa. Se non era lui, sarebbe stato un altro. E mentre superava le spesse cortine rosso sangue, gli arrivò di lontano un grido, e infine il lampo del viso di un neonato in pianto.

Era un uomo fatto, un poeta, gli piaceva pensare, in preda ai postumi di una sbornia, con la barba non rasata da cinque giorni, in faticosa ripresa dalle secche del sonno recente, e diretto con passo incerto dalla sua camera a quella del neonato urlante che avrebbe tirato su dalla culla e preso in braccio.

Poi era al piano di sotto, con il bambino addormentato sul petto, sotto una coperta. Una sedia a dondolo e, poco lontano, su un tavolino, un libro sui grandi problemi del mondo che aveva comprato e sapeva che non avrebbe mai letto. Gli bastavano i suoi, di problemi. Si trovava di fronte a una porta-finestra affacciata su un angusto giardino di Londra. E guardava attraverso la foschia di un'alba umida un unico melo spoglio. Alla sinistra dell'albero era rovesciata una carriola verde, che nessuno spostava piú sin da un dimenticato giorno d'estate. Piú vicino ancora, un tavolo di ferro, rotondo, che diceva sempre di voler dipingere. La gelida primavera avanzata dissimulava la morte dell'albero che non avrebbe messo le foglie quell'anno. Nelle tre settimane di torrida siccità iniziata in luglio avrebbe potuto salvarlo, nonostante il divieto di bagnare con il tubo di gomma. Ma aveva

avuto troppo da fare per trascinare secchi pieni d'acqua per tutto il giardino.

Gli occhi gli si chiudevano, la testa crollava all'indietro e di nuovo ecco che ricordava, non dormiva. Il preludio, adesso, come lo si sarebbe dovuto suonare. Era da un pezzo che non tornava lí, di nuovo undicenne, in marcia con altri trenta verso una vecchia baracca in lamiera. Troppo piccoli per rendersi conto di quanto fossero depressi, troppo infreddoliti per chiacchierare. La svogliatezza collettiva li faceva muovere a tempo come un corpo di ballo, mentre in silenzio calavano lungo un ripido pendio erboso per andare a mettersi in fila fuori nella nebbia, in attesa obbediente che le lezioni iniziassero.

Dentro, a metà della stanza, c'era una stufa a carbone e, appena si erano un po' riscaldati, diventavano turbolenti. Lí era possibile, a differenza che altrove, perché il maestro di latino, un mite scozzese basso di statura, non era in grado di controllare la classe. Sulla lavagna, queste parole nella grafia del maestro: *Expectata dies aderat*. E sotto, nella grafia incerta di uno scolaro: *Il giorno tanto atteso era arrivato*. In quella stessa baracca, così gli era stato insegnato, ma in tempi molto piú cupi, degli uomini si erano addestrati a combattere in mare, studiando l'aritmetica relativa al posaggio delle mine. Facevano i loro compiti. Nello stesso posto in cui ora un bambino grande e grosso, a tutti noto come un bullo, incedeva spavaldo fino in cima alla sala per poi chinarsi, ghignando, e offrire il fondoschiena sprezzante all'inefficace pedata del mite scozzese. Si alzavano grida di approvazione in favore del bullo, perché nessun altro avrebbe osato tanto.

Mentre il baccano cresceva col caos e un oggetto bianco veniva lanciato tra i banchi, lui ricordava: era lunedì e il giorno tanto temuto e atteso era arrivato... di nuovo. Al polso, il grosso orologio ricevuto in dono dal padre. *Non perderlo*. Fra trentadue minuti sarebbe cominciata la lezione di piano. Si sforzava di non pensare alla maestra,

perché non si era esercitato. Era troppo buio in quella foresta terrificante, per spingersi fino al punto in cui il suo pollice calava sul tasto come una mannaia. Se pensava a sua madre, gli veniva da piangere. Era lontanissima e non lo poteva aiutare, perciò la scacciò dalla mente. Nessuno poteva impedire che arrivassero i lunedì. Il livido della settimana prima stava sbiadendo, e del resto cos'era, ricordare il profumo della maestra di piano? Non certo come sentirlo dal vivo. Più simile a un'immagine senza colore, o forse a un posto, o alla sensazione provata per un posto, o una cosa a metà tra le due. Oltre il terrore c'era qualcos'altro che doveva scacciare: l'eccitazione.

Per Roland Baines, l'uomo in debito di sonno sulla sedia a dondolo, la veglia della città altro non era che un lontano, insistente rumore in crescendo di minuto in minuto. L'ora di punta. Espulsa dai sogni e dal letto, la gente si spostava per la città come il vento. Qui, invece, lui non doveva far altro che essere un letto per il suo bambino. Sentiva il cuore del piccolo battergli addosso, a un ritmo grosso modo il doppio del suo. Le loro pulsazioni si armonizzavano e si sfasavano, ma un giorno si sarebbero perse per sempre. Mai più sarebbero stati tanto vicini. Lui l'avrebbe conosciuto meno bene, e poi meno ancora. Altri avrebbero conosciuto Lawrence meglio di lui, dov'era, che cosa stava facendo e dicendo, che si andava affezionando a un particolare amico, poi a un'amante. Che a volte piangeva, da solo. Dal padre, qualche visita occasionale, un abbraccio sincero, due chiacchiere per sapere del lavoro, della famiglia, un po' di politica, e tanti saluti. Per il momento, sapeva tutto di lui, dove si trovava in ogni istante, dovunque. Lui era il letto di quel bambino, e il suo dio. Poteva piacere o no, ma forse il fondamento dell'essere genitore stava tutto in questo lungo lasciar andare, inconcepibile da questa prospettiva.

Erano passati diversi anni da quando aveva lasciato andare l'undicenne con il segno ovale segreto nell'interno

coscia. Quella sera se l'era osservato bene, dopo che si erano spente le luci, abbassandosi i pantaloni del pigiama nei pantani, e chinandosi per guardare piú da vicino. Ecco l'impronta lasciata dall'indice e il pollice di lei, la sua firma, una testimonianza scritta che rendeva vero il momento. Una specie di fotografia. Non faceva male accarezzarne i bordi dove la pelle chiara sfumava dal verde all'azzurro. Premette forte, al centro dov'era quasi nero. Non faceva male neppure lí.